

Gruppo di studio n° 7:
“Per la conversione delle chiese” (a partire dal documento del Gruppo di Dombes)

Il gruppo di studio, con una partecipazione intorno alle 26 persone, ha lavorato molto bene, nei quattro giorni previsti, insieme a Gianfranco Bottoni, presbitero cattolico responsabile per l'ecumenismo e il dialogo dell'Arcidiocesi di Milano, e a Eliana Briante, pastora evangelica valdese presso la Chiesa metodista di Milano. Numerosi e vivaci sono stati gl'interventi, della cui ricchezza è impossibile dare qui relazione: ci limitiamo a qualche suggestione.

Il primo giorno era presente anche il pastore Michel Freychet, al quale, dopo l'introduzione tenuta da Eliana Briante, è stato chiesto di presentare l'esperienza del Gruppo di Dombes. Egli ha messo in luce come in Francia, intorno al 1937, un gruppo di cattolici e un gruppo di protestanti, dopo aver constatato che le loro chiese stavano “schiena contro schiena”, vollero porsi “faccia a faccia” per potersi conoscere. È nata così tra loro l'esigenza di dirsi reciprocamente: “Ho bisogno di sapere che cosa tu credi...”. Questo aver bisogno della fede dell'altro li ha fatti camminare insieme. Hanno intrapreso gli uni dinanzi agli altri la via dell'autocritica e del dialogo.

Il documento del Gruppo di Dombes *Per la conversione delle chiese*, di cui nei giorni successivi abbiamo riletto insieme alcuni paragrafi salienti, invita a non anteporre l'identità confessionale a quella cristiana, che è dinamica e da ricercare in Gesù Cristo. Il documento infatti affronta un nodo assai problematico: la contraddizione esistente tra la ricerca ecumenica di vie di conversione ecclesiale, da una parte, e, dall'altra, le resistenze delle chiese a convertirsi, resistenze che esse sollevano in nome della salvaguardia della propria identità. Ma la conversione di cui s'intende parlare è “costitutiva di un'identità che vuole restare viva e del tutto fedele a se stessa” (§14). Lo sguardo sulla storia del cristianesimo conduce a maturare la consapevolezza che la “pluralità confessionale separatrice non può che essere provvisoria; chiede di convertirsi a una pluralità confessionale compatibile con l'unità ecclesiale” (§ 122).

L'indagine scritturistica, sapientemente condotta dal Gruppo di Dombes in funzione di tale problematica, aveva messo in luce che “la conversione è esattamente il contrario della perdita di identità”. Anzi, dalla parola di Dio si può evincere che “la chiesa è invitata a pentirsi e a convincersi che il pentimento la condurrà all'identità definitiva” e che la conversione non è un fatto solo personale, ma riguarda “le comunità in quanto tali”. Queste acquisizioni sono importanti e in esse sta uno dei principali meriti del documento. In particolare la Scrittura ci aiuta a comprendere la profondità della conversione, alla quale siamo chiamati secondo la parola rivolta da Gesù a Pietro: “ Quando sarai vecchio tenderai le tue mani e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi” (Gv 21,18; §178). Il tema conversione delle chiese, in un ascolto della parola di Dio a tutto campo (ovvero senza predeterminare l'obiettivo in vista del quale interpellare le Scritture), non si limita dunque al tentativo di sciogliere il nodo problematico dell'identità, condizione certamente necessaria ma non sufficiente per accogliere le istanze della “metanoia”.

Come è emerso nella suggestiva meditazione biblica sulla testimonianza di Maria di Magdala, tenuta durante la sessione da E. Briante e U. Eckert e richiamata nei lavori di gruppo, anche noi – come cristiani e come chiese – dobbiamo imparare a non trattenerci per noi il Signore, a non ritenerlo soltanto della nostra comunità. È quando accettiamo di non poterlo possedere che raggiungiamo la nostra vera identità cristiana. Il nostro bisogno di possedere si ripresenta però sempre: pertanto conversione personale e riforma della chiesa si dovranno continuamente riproporre nei termini più profondi e radicali, secondo il messaggio della parola di Dio.

Invece la parola “riforma” – si osservava nel gruppo - è rimasta a lungo al bando nella tradizione cattolica e ciò in contraddizione con il principio tradizionale “ecclesia semper reformanda...”. E c'è “riforma” dove e quando si dà nuova forma, una forma di chiesa più vicina all'evangelo. La conversione delle chiese è allora “teshuvà”, ritorno a Dio e all'evangelo di Gesù Cristo, un ritorno che spesso esige “inversioni a U” nelle direzioni di marcia delle nostre prassi ecclesiali. Esige certamente una fuoriuscita non solo dal cosiddetto “regime di cristianità”, ma persino dalla “forma” di cristianesimo ereditato da secoli di “christianitas”, di un cristianesimo che si è andato consolidando come sistema religioso con dottrina, etica, disciplina, organizzazione ecclesiastica sempre più coerenti e funzionali rispetto all'edificazione della “societas christiana” che alla testimonianza trasparente e radicale dell'evangelo.

Nei secoli della “christianitas”, ad esempio, teologia e predicazione non parlarono mai della “fede di Gesù”. Si metteva a fuoco solo la sua divinità, con il rischio di favorire un monofisismo pratico e di far pensare alla figura storica di Gesù come a quella del fondatore di una nuova religione, la “vera religione”, considerata sostitutiva di quella ebraica e alternativa alle altre, che la missione cristiana doveva incaricarsi di soppiantare. Nella coscienza cristiana si è così sfuocata la specifica novità cristiana da scoprire nella testimonianza di radicale apertura allo Spirito di Dio, che fa del Verbo incarnato il “nuovo Adamo” e, in lui, fa di noi donne e uomini nuovi. Così ci si è pure dimenticati che Gesù predicava l’evangelo del regno per dischiudere alla fede l’esperienza religiosa di ogni figlio di Adamo, a cominciare dalle “pecore perdute della casa di Israele”. Egli, annunciando ai peccatori “la tua fede ti ha salvato”, svelava loro il mistero della signoria nascosta ma reale di Dio, il suo esserci e operare laddove la religione ne escludeva la presenza. Religione e fede infatti, pur non potendo essere contrapposte, non devono affatto essere confuse o sovrapposte, mentre spesso la cristianità le ha identificate tra loro.

Convinti che la ricerca del cammino “per la conversione delle chiese” debba partire dalla riscoperta della fede di Gesù e della novità dello Spirito, dall’evangelo del regno e dalla dialettica tra fede e religione, abbiamo affrontato alcuni degli interrogativi proposti nella scheda di presentazione del gruppo di studio. Ci siamo interrogati se sarà mai possibile “come chiesa” essere alla sequela di Gesù Cristo, il quale, ad esempio, “sapendo che stavano per venire a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sulla montagna, tutto solo” (Gv 6,15), giacché al contrario nei secoli della “christianitas” le chiese hanno supportato e persino assunto ruoli di potere temporale. D’altronde sono pensabili per le chiese passi reali e significativi sulle vie della riconciliazione e della comunione in Cristo, continuando a lasciare indiscusso e nell’oggi inalterato il peso dell’eredità storica della “christianitas”? Gli stessi ravvicinamenti tra chiese – tanto auspicati e parzialmente in via di realizzazione – non rischiano di essere frutto di positiva diplomazia ecumenica più che di vera conversione cristiana?

La conversione, pertanto, deve riguardare anche il modo di fare ecumenismo. Nel gruppo si è concordemente osservato che privilegiare in modo acritico rapporti e accordi bilaterali, a detrimento di una più complessa - e certamente più arida di risultati - ricerca a livello multilaterale, espone il movimento ecumenico a gravi rischi. Impegnarsi, sia pure con le migliori intenzioni, in un ecumenismo a più velocità da parte di una singola chiesa che persegue risultati ecumenici in tempi differenziati, attraverso molteplici relazioni con più chiese e secondo le loro differenti disponibilità, costituisce una tentazione su cui vigilare. Ad esempio, ci si può domandare: un eventuale protagonismo romano, teso a stabilire contemporaneamente molteplici rapporti e accordi bilaterali, non finirebbe col collocarsi al centro dell’ecumene e a riproporre, riveduta e corretta in forma nuova e sofisticata, una riedizione di quell’ “ecumenismo di ritorno”, che tutti intendono stigmatizzare?

Senza escludere l’opportunità di coltivare rapporti bilaterali - significativi come nell’esperienza limitata ma feconda di Dombes – ci sembra necessario privilegiare la perseveranza nelle relazioni multilaterali del movimento ecumenico. Anche se il suo cammino appare incerto e lento, improduttivo e problematico, è necessario chiedere alle chiese di cercare non tanto i successi ecumenici prodotti dalla propria iniziativa diplomatica, ma i frutti della conversione a Dio, che è apertura all’opera dello Spirito, il quale agisce in ogni chiesa e suscita sulle vie dell’unità di tutti i cristiani eventi spesso impreveduti.

In conclusione sono stati proposti alcuni impegni concreti: la lettura biblica e la preghiera quotidiana, a livello personale; la promozione di incontri per un reciproco ascolto tra sorelle e fratelli di più e differenti confessioni, a livello ecclesiale ed ecumenico.